

*Because we work with highly sensitive information, we are frequently the subject of speculation – and highly imaginative and creative fictitious pieces in the media. However, it is important to distinguish fact from fiction.\**

National Security Agency, USA,  
[www.nsa.gov:8080/](http://www.nsa.gov:8080/)

\* Lavorando con informazioni di natura particolarmente delicata, veniamo spesso fatti oggetto di congetture e di articoli particolarmente inventivi e fantasiosi da parte dei media. Tuttavia è importante distinguere i fatti dalla finzione. (N.d.T.)

*Ho incontrato Inga Andersson in due occasioni, una volta verso la fine dell'inverno del 2000 e la seconda poco meno di due mesi più tardi. Ho anche parlato brevemente con lei al telefono sia prima che dopo il nostro primo incontro. Nel complesso posso dire di aver passato con lei più o meno una dozzina di ore. Come vorrei aver intuito prima il suo segreto. Ma non ne sono stato in grado. Vorrei anche aver immaginato prima i pericoli che correva e le minacce che incombevano su di lei. Non sono riuscito a fare nemmeno questo.*

*Per impedirle di uscire del tutto dalla mia vita, ho tentato senza successo di raccontare la sua storia a partire dai pochi fatti che ero riuscito ad appurare su di lei e da ciò che avevo visto e sentito nel breve periodo della nostra frequentazione. C'erano molte inesattezze, anche se mi ero sforzato di scrivere solo ciò che sapevo con certezza. Ma i dati che avevo a disposizione erano miseri e inerti.*

*La storia di Inga Andersson che in seguito sono stato costretto a scrivere era stata inizialmente concepita come un romanzo che parlava di una donna come lei, e non della vera Inga Andersson. Se alla fine mi sono deciso a dare al documento definitivo la forma di romanzo, è perché a questo punto la cosa più importante è dimostrare che Inga era una persona viva, non solo una persona vera. Ed è innegabile che un romanzo riesca a dare vita alle persone che vi vengono descritte, reali o meno che siano, molto meglio di una biografia altrettanto ben fatta. Con questo non è detto che io ci sia riuscito, né che sia privo di rischi utilizzare una forma letteraria per parlare della realtà. Capita spesso che la verità*

*venga sacrificata sull'altare della vita. Vige anche la regola, almeno nell'estetica letteraria corrente, di non figurare di persona nei propri romanzi, a meno di non voler attirare una scandalosa attenzione su di sé. Il fatto che io, nonostante questo, appaia nella storia di Inga Andersson è dovuto al semplice motivo che in determinati momenti ho avuto un'influenza decisiva sulla sua vita. Tuttavia, chi si aspettasse di sapere la verità anche su di me resterà deluso. È la vita di Inga Andersson che dev'essere raccontata e che importa, non la mia.*

1

Inga Andersson si chiuse la porta alle spalle e si fermò davanti alla casa pluricentenaria in cui viveva, a due passi dal porto peschereccio di Gilleleje, sulla costa settentrionale dell'isola di Sjælland. Sentiva chiaramente il rombo lontano dei marosi e l'acciottolio di migliaia di sassi che rotolavano. Attorno a lei l'acqua piovana scendeva a scrosci dai tetti e dalle grondaie. I rami del grande albero di fronte a casa scricchiolavano sotto le raffiche. L'insegna del negozio di ceramiche cigolava oscillando avanti e indietro sulla catenella arrugginita, come sempre quando c'era vento forte da ovest e da nord-ovest. Insomma, era una normale domenica sera di fine inverno a Gilleleje.

Dopo un momento salì i pochi scalini che portavano alla Havnevej. Si guardò attorno prima di osare avventurarsi alla luce dei lampioni, ma non si vedeva anima viva. Attraversò la strada e proseguì dritta. Il ristorante Karen e Mari aveva già chiuso per mancanza di clienti. La vetrina illuminata della vetreria, con i suoi vasi di sgargianti colori estivi, sembrava appartenere a un altro mondo. Al porto, i pescherecci di Gilleleje stratonavano violentemente gli ormeggi. Solo su uno c'era la luce accesa. Quando arrivò più vicina vide che la barca era svedese, probabilmente un pescatore dell'altra sponda dell'Øresund sorpreso dal cattivo tempo dopo aver scaricato la pesca del mattino.

Inga avanzava rasente al muro dello stabilimento di lavorazione del pesce per ripararsi dal vento. Ben presto

il rombo dei frangenti soffocò ogni altro suono. Perfino le migliaia di gabbiani schiamazzanti che di solito stavano appollaiati sui colmi dei tetti o zampettavano sui moli erano spariti. Probabilmente erano acquattati dietro al molo est, dall'altro lato del porto. Inga chiuse la lampo della cerata e si strinse bene il cappuccio attorno al viso.

Il vento la investì non appena si allontanò dallo stabilimento. Tenendo il viso voltato perché non le entrasse la sabbia negli occhi, attraversò di corsa il piazzale e si fermò sotto la tettoia all'inizio del molo. Lì trovò un attimo di tregua, anche se il vento era così forte che la pioggia cadeva quasi orizzontale. Di fronte a lei, la gettata a mezzaluna scompariva a tratti sotto le ondate. La testa del molo era coperta di schiuma bianca che con la regolarità di un metronomo si tingeva di rosso e di verde alla luce dei fanali che segnalavano l'imboccatura del porto.

Inga si chinò su se stessa e riprese ad avanzare. Di tanto in tanto, quando sentiva arrivare un'onda particolarmente alta, si abbassava dietro la barriera di legno che avrebbe dovuto proteggere dal vento e dalle onde. In realtà era interrotta da grandi brecce, e più avanti era caduta del tutto. Una volta, parecchio tempo prima, Inga aveva sbagliato i calcoli e un'onda gigantesca l'aveva trascinata in acqua. Per un attimo, forse alcuni secondi, aveva rinunciato a lottare. Ma poi le era venuta paura, non tanto della morte in sé, quanto di morire nell'incertezza. Con poche bracciate vigorose aveva evitato di finire sfracellata sui frangiflutti del porto interno e si era issata su una roccia più vicina alla riva.

Questa volta però il vento non era forte come aveva creduto, o forse la burrasca non durava da abbastanza tempo perché le onde avessero raggiunto l'altezza massima. In ogni caso riuscì ad arrivare senza grandi difficoltà alla testa del molo, dove si inginocchiò aggrappandosi alla colonna metallica del fanale.

Le onde si abbattevano su di lei una dopo l'altra, alcune pesanti come magli, altre di sola schiuma. Aveva

la bocca che sapeva di sale, le bruciavano gli occhi, sentiva l'acqua che le gocciolava lungo il collo e il freddo che penetrava attraverso la cerata.

Alla fine si rialzò, aggrappandosi con tutte le sue forze per non perdere l'equilibrio. Lasciò passare alcune onde più alte delle altre che rischiarono di farle mollare la presa. Poi chiuse gli occhi e lanciò un grido verso l'oscurità.

Gridò una volta, due volte, un'ultima volta. Poi restò immobile ad ascoltare, sempre aggrappata alle sbarre di ferro arrugginito. Era troppo pretendere di avere almeno una risposta? Ma dentro di lei non c'era che silenzio. Non aveva dimenticato, ma il ricordo era diventato muto. Per sopravvivere era stata costretta a soffocarlo.

In quei pochi secondi in cui riuscì a restare in piedi, Inga gridò per ridare voce al ricordo. Ma nessuno rispose. Erano anni che non rispondeva nessuno.

Quando si voltò per tornare indietro, le sue grida ormai erano state portate via dal vento, sepolte tra le onde e inghiottite dall'oscurità.

Sulla via del ritorno Inga si fermò parecchie volte, accovacciandosi dietro al riparo di legno ad ascoltare. Ma il silenzio dentro di lei non era meno assordante del frastuono che aveva attorno. Arrivata sotto la tettoia, controllò di aver preso i suoi quaderni di appunti. Erano come al solito nella tasca interna della cerata, ben avvolti in un sacchetto di plastica. Aveva gridato. Nessuno aveva risposto. Henning e Morten dovevano essere al Kanalkroen ad aspettarla, ciascuno davanti alla sua birra. Esattamente come al solito.

Percorse lentamente la banchina con lo sguardo fisso sull'acqua nera. Di tanto in tanto una raffica più violenta riusciva a penetrare all'interno del porto. Subito una profonda increspatura partiva in direzione opposta, fino a scontrarsi con l'onda lunga che si riversava dal bacino esterno.

Alla pescheria di Adamson svoltò a destra. Sull'altra sponda del fiume i teloni che coprivano le barche in secca per l'inverno sbattevano rumorosamente. Lì il vento non trovava più ostacoli e Inga fu costretta a proseguire china in avanti. Arrivata al Kanalkroen si fermò. Dalla finestra notò che non c'erano molti clienti, vista la serata. Ma Henning e Morten erano al loro posto. La stavano aspettando per tenerle compagnia per qualche ora. Esattamente come al solito. Eppure c'era qualcosa che non andava.

Si sedette sul parapetto con le spalle al Kanalkroen e il viso verso il fiume. Notò che c'era alta marea. Secondo gli ultimi calcoli, nel giro di un secolo il livello del mare si sarebbe alzato di due metri a causa del riscaldamento globale. Le vecchie case di Gilleleje si sarebbero allagate a ogni burrasca. Anche la sua, che pure era in piedi dalla metà del Settecento, si sarebbe ritrovata con le fondamenta fradicie e avrebbe finito per crollare. A volte aveva pensato di venderla e di comprarne un'altra più in alto. Ma aveva già trentasette anni. La casa avrebbe senz'altro retto qualche altro decennio, e dopo di lei il diluvio! Non aveva nessuno a cui lasciarla in eredità. Era sola.

Sola! Certo che era sola. Non era una novità. Non passava quasi giorno senza pensare a quanto era sola. Ma per la prima volta in più di dieci anni aveva pensato a una solitudine che era anche una forma di libertà, o almeno di liberazione. Per la prima volta si era detta che forse non avrebbe mai avuto una risposta, per quanto potesse gridare.

Fu costretta ad aggrapparsi al parapetto con entrambe le mani. Non poteva essere vero. Come ricercatrice

avrebbe dovuto sapere che non ci si può fidare delle proprie sensazioni come fonte di informazione. La sensazione più intensa può tranquillamente essere dovuta all'immaginazione invece che alla realtà. Le sensazioni non dimostrano niente, tranne il fatto che le si provano.

Si alzò. Se non si sbrigava, Henning e Morten avrebbero iniziato a chiedersi che fine avesse fatto. Si preoccupavano già fin troppo per lei. Attraversò la strada ed entrò al Kanalkroen. Henning e Morten alzarono la testa sentendo la porta che si apriva. A Inga sembrò di intuire un certo sollievo nei loro sguardi, ma non era facile capire cosa passava loro per la testa.

Li salutò con un cenno del capo e ne ricevette uno in risposta, esattamente come al solito. Andò al bancone e ordinò un bicchiere di rosso, quello che Morten chiamava regolarmente "roba da signorine". Portò il vino al solito tavolo, all'altra estremità della sala, il più lontano possibile dal biliardo e dal bancone. Tirò fuori il sacchetto di plastica con i suoi quaderni e li posò sul tavolo nello stesso ordine di sempre: quelli delle serie da uno a tre uno sopra l'altro e il manoscritto a fianco.

Prima di iniziare guardò fuori dalla finestra e vide la sua immagine riflessa, un volto tra milioni di altri volti che popolavano la terra senza che nessuno neanche li notasse, senza che facesse alcuna differenza, senza sapere con certezza se c'era bisogno che esistessero. Questo almeno non era diverso dal solito. Era sempre una di quelli che hanno bisogno di un Dio per mettersi in testa che non vivono invano. Anche se non credeva in Dio.

Quando aprì il quaderno in cima alla pila, il numero diciassette della prima serie, era riuscita a convincersi che non era cambiato niente. Iniziò a leggere gli appunti che aveva preso dall'ultima volta che era stata sul molo. Si soffermò a riflettere su alcune idee che aveva trascritto da un libro sull'origine dell'uomo. Secondo l'autore, nell'uomo la capacità di ingannare i suoi simili era più sviluppata che negli animali. L'inganno, la menzogna,

l'imbroglio – e quindi i segreti – erano condizioni necessarie perché gli uomini potessero interpretare le reciproche intenzioni. Inga sapeva di dover stare attenta a non interpretare tutto in termini di dissimulazione. Eppure... trascrisse sul manoscritto l'appunto sull'essere umano come animale della menzogna e dell'inganno.

Quando ebbe finito alzò gli occhi e incrociò gli sguardi di Henning e Morten. Chissà cosa pensavano quando la vedevano alle prese con i suoi quaderni. Probabilmente che doveva avere qualche rotella fuori posto. Oppure non pensavano un bel niente e si limitavano ad aspettare che finisse per offrirle un bicchiere, tirare fuori i dadi e fare una partita a *snyd*<sup>1</sup>. Esattamente come al solito. All'improvviso ebbe una fulminazione. Perché non ci aveva pensato prima! A *snyd* si aveva un unico scopo: imbrogliare l'avversario. Vinceva chi era più bravo a nascondere le proprie carte. Portando alle estreme conseguenze la teoria che l'essere umano fosse l'animale della menzogna e dell'inganno, si doveva concludere che i danesi, che avevano eletto lo *snyd* a gioco nazionale, fossero un po' più umani degli altri. Naturalmente non era così. Invece quella teoria si applicava perfettamente ai suoi rapporti con Henning e Morten. Era quasi sempre lei che perdeva, e quei due erano senza dubbio più umani di lei. Ma quella sera si sarebbe presa la rivincita!

Si affrettò ad aprire il quaderno successivo, il numero ventitré della seconda serie. Si accorse subito che c'era qualcosa che non andava. Il primo appunto parlava di un campione svedese recentemente squalificato per doping. Solo che lo sportivo in questione era un piccione viaggiatore. Il proprietario gli aveva praticato un'iniezione di cortisone perché si lasciasse indietro gli avversari.

<sup>1</sup> Letteralmente "imbroglio": gioco "da taverna" che si effettua con dadi e bicchiere. Scopo del gioco, oltre a moltiplicare le bevute, dato che chi perde paga un giro, è indovinare i bluff dell'avversario. (N.d.T.)

ri. Annotazione successiva: una troupe televisiva aveva ripreso per caso un uomo che si suicidava in pubblico. Il filmato era stato trasmesso in diretta e il centralino dell'emittente era stato tempestato di telefonate di spettatori che chiedevano una replica!

Inga richiuse il quaderno, nonostante le restassero ancora parecchie annotazioni da leggere. Prese invece l'ultimo della terza serie e lesse il primo appunto, che raccontava di bambini del Bangladesh tra i quattro e i dieci anni che venivano venduti negli stati del Golfo come fantini per le corse di cammelli. Venivano tenuti in stato di malnutrizione perché pesassero il meno possibile e durante le gare venivano legati ai cammelli per le mani e per i piedi. Quando gli animali partivano al galoppo i bambini si mettevano a strillare, che era lo scopo preciso, perché le loro grida li facevano correre ancora più veloci. Non era raro che i fantini cadessero, venissero calpestati e subissero gravi traumi cranici o morissero...

Inga si voltò verso la finestra in modo che Henning e Morten non potessero vederla in viso. Così non andava. Avrebbe dovuto tornare dal molo calma e sollevata. Avrebbe dovuto leggere gli appunti che aveva preso dall'ultima volta con la solita freddezza e distacco scientifico.

Andò in bagno e si sciacquò il viso con l'acqua gelida. Quando tornò, ritirò i quaderni e si diresse verso Henning e Morten.

"Era ora!" esclamò quest'ultimo quando si fu seduta. "Non può farti bene usare così tanto la testa. Guarda me! E me la cavo benissimo lo stesso!"

"Ma tu hai Henning", osservò Inga.

"Meno male! Sapessi che vuoto c'è quassù in generale!" rispose Morten indicandosi la testa.

"A voler fare un paragone, se il mio cervello è un vecchio motore a testa calda, quello di Henning è un turbodiesel a iniezione diretta. Il tuo non oso nemmeno pensarci. Sicuramente qualche aggeggio a gettopropulsione,

come i nuovi aliscafi che filano a quaranta nodi. Non sono mica barche, sono aerei.”

“A volte preferirei non dover pensare”, disse Inga.

“Non puoi ridurre l’apporto di carburante?” suggerì Morten.

“Sembri di no.”

“Bambina mia!” disse Morten. “È di un uomo che hai bisogno. Dovresti innamorarti. Così sì che smetteresti di pensare, te lo dico io.”

“Non sapevo che fossi esperto in materia”, disse Inga.

“Be’, esperto è una parola grossa.”

“C’era molto vento questa sera?” chiese Henning.

Glielo chiedeva ogni volta che andava sul molo. Ma quella sera la stava osservando più attentamente del solito. Ovviamente si era accorto che c’era qualcosa che non andava.

“Poteva essere peggio.”

“Non preoccupatevi per me”, aggiunse poi.

“Non sarebbe ora di tirare fuori i dadi?” chiese Morten. Inga annuì.

“Stasera non avrete scampo!” proclamò.

“Vedremo!” rispose Morten con un sorriso.

Henning andò al bancone e tornò con tre birre, altrettanti cicchetti di acquavite, i dadi e i bicchieri di cuoio. Per il resto della serata si sforzarono di imbrogliarsi l’un l’altro più che potevano. Inga riuscì a vincere due partite, una più del solito. In genere era Morten a vincere. Forse non usava la testa quanto Inga e Henning, ma di bluffare era capace, eccome.

“Ma come fai?” gli domandò Inga.

“È semplice”, rispose Morten. “Non cerco di imbrogliarvi.”

“Ma se non fai altro! In tutta la serata non sei stato sincero una sola volta.”

“È proprio questo il punto. Mento sempre. Così non devo chiedermi se essere sincero o no.”

A *myd* era ammesso qualsiasi trucco. La volta suc-

cessiva forse lei sarebbe partita dal presupposto che Morten mentiva sistematicamente e proprio per questo lui invece sarebbe stato sincero. No, mentire non era certo il suo forte. La questione era se era brava almeno a dire la verità.

Quando tornò a casa, intorno all’una di notte, si sentiva sollevata, come se fosse una persona normale tra le tante. Aveva quasi dimenticato che per la prima volta non era riuscita a leggere i suoi appunti fino in fondo. Era merito di Henning e Morten. Era loro immensamente grata per questo. Anche se non durò a lungo.